

«Dignitatis humanae», quella libertà sofferta

di ANDREA TORNIELLI

All'Angelus del 4 dicembre 2005, Benedetto XVI ricordò il quarantennale dell'approvazione della dichiarazione conciliare «Dignitatis humanae», dedicata alla libertà religiosa. «I padri conciliari – disse Ratzinger – hanno approvato, proprio quarant'anni or sono, una Dichiarazione concernente la questione della libertà religiosa, cioè il diritto delle persone e delle comunità a poter ricercare la verità e professare liberamente la loro fede». «Le prime parole che danno il titolo a tale documento – continuò Benedetto XVI – sono “dignitatis humanae”: la libertà religiosa deriva dalla singolare dignità dell'uomo che, fra tutte le creature di questa terra, è l'unica in grado di stabilire una relazione libera e consapevole con il suo Creatore»¹.

Il Papa citò un brano del testo conciliare: «A motivo della loro dignità tutti gli uomini, in quanto sono persone, dotate di ragione e di libera volontà... sono spinti dalla loro stessa natura e tenuti per obbligo morale a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione». Il Vaticano II, spiegò, «riafferma così la dottrina tradizionale cattolica per cui l'uomo, in quanto creatura spirituale, può conoscere la verità e, quindi, ha il dovere e il diritto di cercarla». Posto questo fondamento, «il Concilio – concluse il Papa – insiste ampiamente sulla libertà religiosa, che dev'essere garantita sia ai singoli che alle comunità, nel rispetto delle legittime esigenze dell'ordine pubblico. E questo insegnamento conciliare, dopo quarant'anni, resta ancora di grande attualità».

La dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa ha rappresentato, negli anni successivi e in particolare durante il pontificato del beato Giovanni Paolo II, una straordinaria «magna charta» cui attingere di fronte a regimi autoritari che negavano questo diritto, per affermare come la libertà religiosa sia connaturata alla dignità dell'uomo.

Su questo tema, durante il Concilio Vaticano II, vennero rielaborati ben sei diversi testi, il primo dei quali fu presentato nel novembre 1963; l'ultimo nel settembre 1965, appunto in occasione della quarta e ultima sessione conciliare. «Dignitatis humanae» è il testo forse più discusso: lo è tuttora, quasi cinquant'anni dopo, a motivo dei dialoghi dottrinali tra la Santa Sede e la Fraternità San Pio X fondata dal vescovo Marcel Lefebvre, che considera proprio quella dichiarazione come inaccettabile². La trasformazione subita dalla bozza nelle varie stesure è stata radicale.

¹ http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/angelus/2005/documents/hf_ben-xvi_ang_20051204_it.html

² Il vescovo tradizionalista in realtà sottoscrisse *Dignitatis humanane*. Durante una conferenza tenuta il 15 settembre 1976, Lefebvre riconoscerà di aver firmato molti testi conciliari «sotto la pressione morale del Santo Padre». In «Itinéraires», numero speciale, aprile 1977, pp. 224 e 231.

Il problema fondamentale, che creava maggiori difficoltà, era quello riguardante la definizione di libertà religiosa. Nel secondo schema questa veniva presentata come un diritto positivo, come facoltà di agire e diritto a non essere impedito di agire. «Ma già nel terzo schema», ha testimoniato il cardinale Jérôme Hamer, uno degli esperti che collaborò alla stesura del testo, «l'ambiguità di una libertà religiosa definita come diritto positivo e negativo era scomparsa. Si parlava ormai di un diritto all'immunità, un diritto a non subire coercizioni da parte di qualsiasi potere umano non solo nella formazione della coscienza in materia religiosa, ma anche nel libero esercizio della religione».

Paolo VI, nel corso di un'udienza pubblica che si svolse il 28 giugno 1965, descrivendo la libertà religiosa disse: «Voi vedrete riassunta una gran parte di questa dottrina capitale in due proposizioni famose: in materia di fede che nessuno sia impedito! Che nessuno sia costretto!». «Il Papa diede così», ha osservato il cardinale Hamer, «un forte apporto alla libertà religiosa considerata come immunità»³.

Un appunto manoscritto di Paolo VI, datato 6 maggio 1965, prova l'attenzione con cui il Papa seguiva l'iter del documento. Descrivendo la situazione delle società laiche moderne, Montini annotava: «Questo stato di cose è senz'altro accettato oggi dalla Chiesa, che lo definisce piuttosto "tolleranza" che diritto naturale. Murray (Aggiorn. Soc. p.307- apr. 1965) dice superata la teoria della tolleranza riferita allo stato. Ma riferita alla Chiesa? Lo stato non può essere giudice della verità religiosa, e perciò deve riconoscere ai cittadini la "libertà" di pensare religiosamente come essi credono. La Chiesa invece è certa della propria verità religiosa e perciò: a) non potendo imporla costringendo altri ad accettarla b) deve tollerare che altri siano liberi di fronte ad essa»⁴.

Sempre nello stesso appunto, Paolo VI precisava che la libertà religiosa «non si deve confondere con l'indifferenza, l'agnosticismo, l'indeterminatezza, ecc, cioè in una libertà negativa. Essa invece è da stabilirsi nel dovere della ricerca della verità, dovere della fedeltà alla verità; dovere dell'insegnamento della verità; dovere della professione e della difesa della verità religiosa, che è oggettivamente una sola e che nella sua pienezza è quella della rivelazione cristiana, custodita e insegnata dalla Santa Chiesa cattolica».

Il testo di «*Dignitatis humanae*» approvato dal Concilio, recita: «Anzitutto, il sacro Concilio professa che Dio stesso ha fatto conoscere al genere umano la via attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo trovare salvezza e pervenire alla

³ Si veda: J.J. Hamer, *Témoignage sur la rédaction de la Déclaration conciliaire «Dignitatis humanae»*, in *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio* (colloquio internazionale di studio, Roma, 22-24 settembre 1989), Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Studium, 1991, pp. 178-185.

⁴ *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, Volume VI, Acta Secretariae Generalis, Pars IV, MCMLXV, pp. 276-277

beatitudine. Questa unica vera religione crediamo che sussista nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato la missione di comunicarla a tutti gli uomini, dicendo agli apostoli: “Andate dunque, istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quello che io vi ho comandato” (Mt 28,19-20). E tutti gli esseri umani sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che concerne Dio e la sua Chiesa, e sono tenuti ad aderire alla verità man mano che la conoscono e a rimanerle fedeli»⁵.

Il Concilio «professa pure che questi doveri attingono e vincolano la coscienza degli uomini, e che la verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore. E poiché la libertà religiosa, che gli esseri umani esigono nell'adempiere il dovere di onorare Iddio, riguarda l'immunità dalla coercizione nella società civile, essa lascia intatta la dottrina tradizionale cattolica sul dovere morale dei singoli e delle società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo. Inoltre il sacro Concilio, trattando di questa libertà religiosa, si propone di sviluppare la dottrina dei sommi Pontefici più recenti intorno ai diritti inviolabili della persona umana e all'ordinamento giuridico della società».

I padri conciliari del Vaticano II dichiarano che «la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana quale l'hanno fatta conoscere la parola di Dio rivelata e la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società».

Dunque, spiega il Concilio, «il diritto alla libertà religiosa non si fonda quindi su una disposizione soggettiva della persona, ma sulla sua stessa natura. Per cui il diritto ad una tale immunità perdura anche in coloro che non soddisfano l'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa, e il suo esercizio, qualora sia rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia, non può essere impedito».

In «Dignitatis humanae» si legge anche che «non è permesso al pubblico potere imporre ai cittadini con la violenza o con il timore o con altri mezzi la professione di una religione qualsivoglia oppure la sua negazione, o di impedire che aderiscano ad un gruppo religioso o che se ne allontanino. Tanto più poi si agisce contro la volontà di Dio e i sacri diritti della persona e il diritto delle genti quando si usa, in qualunque

⁵ http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_decl_19651207_dignitatis-humanae_it.html

modo, la violenza per distruggere o per comprimere la stessa religione o in tutto il genere umano oppure in qualche regione o in un determinato gruppo».

È interessante notare anche il paragrafo della dichiarazione conciliare dedicato alla libertà della Chiesa: «Fra le cose che appartengono al bene della Chiesa, anzi al bene della stessa città terrena, e che vanno ovunque e sempre conservate e difese da ogni ingiuria, di altissimo valore è certamente la seguente: la Chiesa nell'agire goda di tanta libertà quanta le è necessaria per provvedere alla salvezza degli esseri umani. È questa infatti la libertà sacra, di cui l'Unigenito Figlio di Dio ha arricchito la Chiesa... La libertà della Chiesa è principio fondamentale nelle relazioni fra la Chiesa e le potestà pubbliche e tutto l'ordinamento della società civile».

Nella dichiarazione conciliare il diritto all'immunità in materia religiosa viene ancorato a molti testi evangelici. Il nuovo Catechismo della Chiesa cattolica, curato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger e promulgato da Giovanni Paolo II nel 1992, approfondisce il rapporto tra «Dignitatis humanae» e il magistero precedente, affermando al paragrafo 2108: «Il diritto alla libertà religiosa non è né la licenza morale di aderire all'errore, né un implicito diritto all'errore, bensì un diritto naturale della persona umana alla libertà civile, cioè all'immunità da coercizione esteriore, entro giusti limiti, in materia religiosa, da parte del potere politico. Questo diritto naturale deve essere riconosciuto nell'ordinamento giuridico della società così che divenga diritto civile».

Che cosa ha significato «Dignitatis humanae»? Quali problemi rimangono oggi aperti? Come andare oltre alla dichiarazione conciliare? Ne ha parlato il 7 dicembre 2012, l'arcivescovo di Milano Angelo Scola nel tradizionale discorso alla città pronunciato alla vigilia della festa di sant'Ambrogio che quest'anno apre le celebrazioni per i 1700 anni dell'Editto di Costantino.

Scola ha ricordato che l'editto ha un significato epocale perché segna l'atto di nascita della libertà religiosa e della laicità dello Stato. Il cardinale ha quindi ricordato il passo fondamentale del Concilio Vaticano II, che con la dichiarazione «Dignitatis humanae» legò la libertà religiosa legandola ai diritti inalienabili della persona. E ha notato come oggi il tema sia di stretta attualità: un recente studio dimostra come «nel periodo compreso tra il 2000 e il 2007 siano stati ben 123 i Paesi in cui «si è verificata una qualche forma di persecuzione religiosa, e purtroppo il numero è in continuo aumento».

Parlando del nesso tra libertà religiosa e pace sociale, Scola fa notare che, al contrario di quanto si potrebbe pensare, la conflittualità non diminuisce ma aumenta se lo Stato riduce «i margini della diversità religiosa». Infatti, «più lo Stato impone dei vincoli, più aumentano i contrasti a base religiosa», perché «imporre o proibire per legge pratiche religiose» non fa che «accrescere quei risentimenti e frustrazioni che si manifestano poi, sulla scena pubblica, come conflitti».

Ma è soprattutto il nodo del rapporto tra libertà religiosa e orientamento dello Stato a essere più approfondito dal cardinale. Scola ricorda che l'evoluzione degli Stati democratico-liberali ha mutato «l'equilibrio su cui tradizionalmente si reggeva il potere politico». Sono venute meno alcune «strutture antropologiche», riconosciute «come dimensioni costitutive dell'esperienza religiosa», quali la nascita, il matrimonio, la generazione, l'educazione, la morte. E si sono andate invece «assolutizzando in politica delle procedure decisionali che tendono ad autogiustificarsi in maniera incondizionata».

Il cardinale ha spiegato che «il presupposto teorico» di questa evoluzione si rifà al modello francese di *laïcité* e che «si basa sull'idea dell'indifferenza, definita come “neutralità”, delle istituzioni statuali rispetto al fenomeno religioso». Un modo per favorire, a prima vista, libertà religiosa di tutti. Ma questa concezione «ormai assai diffusa nella cultura giuridica e politica europea», ha finito per diventare «un modello maldisposto verso il fenomeno religioso». E oggi, ha aggiunto l'arcivescovo di Milano, «nelle società civili occidentali, soprattutto europee, le divisioni più profonde sono quelle tra cultura secolarista e fenomeno religioso, e non – come spesso invece erroneamente si pensa – tra credenti di diverse fedi».

Non riconoscendo questo dato di fatto, «la giusta e necessaria aconfessionalità dello Stato ha finito per dissimulare, sotto l'idea di “neutralità”, il sostegno dello Stato a una visione del mondo che poggia sull'idea secolare e senza Dio». Lo Stato, finisce così per far propria una specifica cultura, quella secolarista, che «attraverso la legislazione diviene cultura dominante» e finisce «per esercitare un potere negativo nei confronti delle altre identità, soprattutto quelle religiose».

«Sotto una parvenza di neutralità e oggettività delle leggi – ha detto ancora Scola – si cela e si diffonde, almeno nei fatti, una cultura fortemente connotata da una visione secolarizzata dell'uomo e del mondo, priva di apertura al trascendente». Se è lo Stato che la fa propria, questo porta «inevitabilmente per limitare la libertà religiosa». Per il cardinale va dunque ripensata l'aconfessionalità dello Stato, che non va interpretata come «distacco» ma deve invece aprire «spazi in cui ciascun soggetto personale e sociale possa portare il proprio contributo all'edificazione del bene comune».

Non si tratta dunque semplicemente di chiedere il rispetto delle peculiari sensibilità morali minoritarie, dando così l'idea che l'identità religiosa sia «fatta di nient'altro che di contenuti ormai desueti, mitologici e folcloristici». È invece necessario «che questa giusta rivendicazione si iscriva in un orizzonte propositivo più largo». Per Scola se «la libertà religiosa non diviene libertà realizzata posta in cima alla scala dei diritti fondamentali, tutta la scala crolla». Il cardinale non chiede «un ritorno al passato», ma un processo che «deve avvenire nel rispetto della natura plurale della società», a partire «dal bene pratico comune dell'essere insieme», in vista «del bene di tutti».